

Antonio Calabrò
ORGOGGIO INDUSTRIALE

181 pp., Mondadori, 17 euro

Il libro di Antonio Calabrò, più che un l'ennesimo saggio sulla crisi, è il diario di un viaggio nell'economia italiana alla vigilia della recessione globale, e allo stesso tempo una prospettiva futura su quello che il nostro mondo produttivo sarà all'uscita del tunnel. Certo, anche in queste pagine non si può fare a meno di notare come ci sia un prima e un dopo per il mondo finanziario, separati, il 15 settembre 2008, dal crac di Lehman Brothers. E come non manchi un prima e un dopo per l'economia reale, con il 26 gennaio 2009 a fare da spartiacque: ventiquattro ore nelle quali, solo negli Stati Uniti, furono annunciati 50 mila licenziamenti (20 mila alla Caterpillar, 8 mila all'Ibm e altrettanti alla Pfizer-Wyeth, 6 mila a Texas Instruments, etc.). Poi si torna in Italia e i numeri si fanno più rassicuranti. 4.600, tante sono le imprese medio-grandi sulle quali si fonda "la scommessa italiana contro la crisi globale", le aziende manifatturiere di qualità presso le quali "si scandiscono i tempi della ripresa". Sono società che Calabrò - nel suo percorso che si snoda simmetricamente tra Milano e Torino, tra il nord-est e l'Emilia-Romagna - non smette di chiamare per nome e cognome, rintracciandone la storia delle origini, identificandone le svolte, parlando al lettore più chiaramente di quanto spesso non facciano decine e decine di semplici statistiche. Prendi Landi Renzo, l'industria meccanica che nel 2008, mentre i titoli in Piazza Affari franavano, conquistava "il vertice del massimo rendimento, il 46 per cento di aumento di valore". E' la rivincita dell'economia reale su quella di carta, del manifatturiero di qualità sulla finanza per la finanza. Una storia antica (1954) della "bassa" di Reggio Emilia, che scommette su un futuro fatto di internazionalizzazione - il 70 per cento dei 170 milioni di euro di fatturato è realizzato all'estero - e di innovazione, con 41 brevetti all'attivo. E non chiamatela "mosca bianca". E' piuttosto l'esemplificazione di quello che Fulvio Coltorti, direttore dell'ufficio studi di Mediobanca, definisce "quarto capitalismo": viene dopo le grandi società di fine Ottocento (Marzotto, Agnelli, Pirelli, Edison) forti dei finanziamenti di solidi istituti bancari e quotate in Borsa; dopo il "capitalismo di stato" nato nel 1933, quello dell'acciaio dell'Iri e dell'energia targata Eni, che ha caratterizzato la ricostruzione post-bellica e il miracolo economico; e dopo, infine, il "terzo capitalismo" delle piccole imprese e dei distretti industriali. Oggi le aziende medio-grandi rappresentano il 30 per cento del valore aggiunto della

manifattura italiana, addirittura il 40 per cento se consideriamo anche l'indotto. Sono società ben radicate nella provincia italiana settentrionale, nate nel cuore dei distretti industriali e che dominano reti e filiere produttive. Provinciali ma senza provincialismi: per conquistare nicchie produttive d'eccellenza su scala globale dimostrano tutta la loro propensione internazionale. Connubio di made in Italy e nuove tecnologie, sono robuste abbastanza da reggere alle avversità: il loro tasso di fallimento è dello 0,4 per cento annuo, contro l'1,4 per cento di tutte le società italiane di capitale. La buona tenuta dell'economia reale a fronte delle illusioni generate dalla "ideologia di mercato di marca essenzialmente anglosassone", il livello affatto allarmante del "debito aggregato" italiano e la solidità del sistema bancario finanziario nazionale: sono tutti fattori che servono a sfatare gli automatismi del "declinismo" italiano. E che allo stesso tempo, assieme ad alcuni riferimenti intellettuali (gli economisti Marco Fortis e Alberto Quadrio Curzio), avvicinano l'autore alle suggestioni tremontiane, quelle del "c'è più moralità in un tornio che in mille certificati 'derivati'". Ancora una volta, però, senza schematismi, se è vero che per Calabrò è proprio oggi, con la "gelata" in corso, che "arriva il tempo delle riforme".

